



ELLA scarsa fortuna in Italia di Carlo Dickens, tra i romanzieri forse il più adatto, per la profonda umanità dei suoi tipi, per il carattere non enfatico della sua arte, a trovare in qualunque paese ammiratori a migliaia, non se ne saprebbe a pieno pene-

trar la ragione. Della sua opera, poche, sparse e spesso mutilate le traduzioni; della stessa grandezza della sua fama tra i popoli di lingua inglese, fra noi semplicemente qualche vaga nozione. In Francia, in Germania, perfino in Russia, numerose le edizioni complete dei suoi lavori, e continuamente ricercate e rinnovate; per l'Italia appena due anni fa una versione di quell'inimitabile *Pickwick*, che dal 1837 in poi, cioè dalla data della sua comparsa, è stato in Inghilterra e altrove stampato e ristampato in milioni di copie. L'ammirazione del mondo anglo-sassone per Carlo Dickens ha soltanto un riscontro in quella per Guglielmo Shakespeare; anzi, se si dovesse giudicare dal numero delle manifestazioni estrinseche, quella per il romanziere la vincerebbe su quella per il poeta. Innumerevoli le Società dickensiane e vaste le loro ramificazioni per tutto l'Impero britannico; innumerevoli gli studi intorno allo scrittore e alle sue opere; in tutti i giornali, dal *Times* e dal non meno autorevole *Daily Telegraph* ai popolari *Daily Mail* e *Daily Express*, frequenti e quasi quotidiani riferimenti alle sue frasi più sensate e ai suoi personaggi più popolari; le caricature dei ministri del Gabinetto di Edoardo VII e di altre persone in vista improntate non di rado



CARLO DICKENS A VENTISETT'ANNI (1839).
(Da un dipinto di D. Maclise, nella Galleria Nazionale di Londra).

House; fino un magazzino, il *Dickensian*, che tutti i mesi, con tutte le sue pagine, porta nuove fronde agli allori del romanziere; perfino una fonderia, che produce continuamente statuette rappresentanti i tipi passati in proverbio usciti dalla sua penna.

E l'ammirazione non è ristretta nel solo ambito dei circoli letterari o degli alti gradi della società inglese. Bancchetti, commemorazioni, discorsi in ogni caso o circostanza che si riferisca lontanamente al Dickens; ospedali, fondazioni pie, istituti di beneficenza intitolati al suo nome; opere di carità promosse sotto il suo ideale patrocinio; folte pellegrinaggi ai luoghi che egli visitò o semplicemente ricordò nei suoi libri; lapidi infisse ovunque si suppone i suoi personaggi dimorassero; tentativi inani, ma pertinaci e continui, di identificazioni di luoghi, casi e nomi da lui inventati; ogni tratto della sua penna indagato nei suoi scopi vicini e lontani, nelle sue relazioni reali e immaginarie; i disegnatori, la maggior parte di gran lunga inferiori allo scrittore, che illustrarono le sue pagine, studiati con accanimento fin nei loro più minuti pensieri; per nessun scrittore mai, se se ne eccettui il nostro Dante, che per la difficoltà e spesso l'oscurità delle sue tetterine giustifica ogni sovrabbondanza di commenti, per nessun scrittore mai tanto calore d'amore, tanto furor di esegesi, tanta concentrazione d'entusiasmi.

Boz — lo pseudonimo letterario del Dickens — adottato correntemente dagli inglesi per designarlo, è divenuto un segno di gloria. Tutti i Boz Clubs, forti di migliaia di soci, celebrano ogni anno in

maestro. Ma come ricordò H. F. Dickens, presidente del Boz Club di Londra, non vi sarebbe stato né un Boz a scrivere tante impareggiabili pagine, né l'ombra di un Boz Club a celebrarlo, se una sera dell'anno 1829 un tremendo provvidenziale raffreddore non avesse costretto a letto Carlo Dickens. Questi aveva firmato un contratto con l'impresario del Covent Garden per entrarvi come attore, ma non poté tenere la condizione di presentarsi per quella sera. Le grandi cose dipendono spesso da un'inezia: la scena inglese perse forse un brillante attore; ma la letteratura del mondo deve a quel raffreddore uno dei più potenti scrittori.

Curioso come la scuola non voglia dir quasi nulla e pesi pochissimo nella vita d'un uomo! Carlo Dickens non seguì mai un corso regolare di studi: aveva appena imparato a compitare quando dal padre, indebitato fino agli occhi, fu messo a guadagnarsi il pane in una fabbrica di grasso lucido. Il ragazzo doveva coprire i barattoli del grasso con una carta oliata, poi incrociarvi uno spago, poi avvolgerli in un foglio grande, poi appiccicarvi l'etichetta stampata. Questo lavoro, ripetuto continuamente dalla mattina alla sera, non era fatto per favorire il germoglio delle facoltà intellettuali del futuro scrittore, il quale se ne consolava spendendo tutto quel che guadagnava — sei o sette scellini la settimana — in dolci, non sapendo resistere all'incanto delle mostre dei pasticceri. Una volta il piccino, che era minuto

come un granello di pepe, entrò disinvolto in una birreria, e disse al padrone: « Quanto costa un bicchiere della birra più buona, ma proprio della più buona che ci sia? » « Quattro soldi », rispose il padrone. « Allora, faccia il piacere di portarmene uno, ma con molta schiuma ». Il padrone sorrise, e chiamò sua moglie; la donna guardò curiosamente il ragazzo e chiamò le figlie; tutti gli si misero intorno, mentre egli beveva la birra; e la moglie del birraio gli diede (come il Dickens scrisse nelle sue memorie) « un bacio misto d'ammirazione e di pietà, ma così buono e femminile ». La signora Dickens, per sollevare le condizioni della famiglia, pensò di fondare una pensione, prendendo in affitto in Gower street un

lastra di ottone annunciava: « Pensione della signora Dickens ». Il piccolo Carlo fu incaricato di distribuire gli avvisi nelle strade e agli usci delle case; ma la signora Dickens rimase una platonica direttrice di pensione. Per grandi che fossero i meriti del suo istituto, « nessuno vi venne mai », dichiarava più tardi il romanziere in una lettera a un vecchio amico; nessuno si propose mai di venirvi, e non si fecero mai dei preparativi per ricevervi nessuno; ma in compenso, si avevano delle scene continue col macellaio e col fornaio, si faceva spesso a meno del desinare, e un bel giorno mio padre fu arrestato per debiti e condotto alla prigione della Marshalsea ». Con un'educazione così trascurata, in una famiglia in dis-



CARLO DICKENS
NELLE ATTO DI LEGGERE UN SUO LAVORO ALLE FIGLIUOLE.

sordine, Carlo non poteva essere un modello di ragazzo. Quando poté frequentare la scuola di William Jones, una scuola non insigne per metodi, egli dimostrò d'essere più abile di tutti i compagni nell'ammaestramento dei sorci bianchi, specialità di quell'istituto di educazione. Ma presto lasciò la scuola, e s'impiegò come scrivano da un avvocato; poi piantò l'avvocato ed entrò *reporter* in un giornale.

Come poté provvedere alla sua educazione intellettuale? Donde derivò la magia del suo stile immaginoso? Il fatto sta che a ventiquattro anni egli aveva scritto uno dei capolavori della letteratura mondiale, il *Pickwick*, guadagnando a un tratto centomila franchi, datigli in più dall'editore sul compenso pattuito, e salendo a una celebrità che altri artisti di grande

ingegno non conquistano in un cinquantennio di assiduo lavoro.

Come nacque il *Pickwick*? L'editore Hall aveva una serie di vignette divertenti e, volendo trarne profitto, andò a proporre al Dickens, che allora stava facendo le sue prime armi nel giornalismo letterario, di scrivergli qualche cosa che s'accordasse con le vignette. « Non sarebbe meglio, gli osservò il Dickens, se facessimo prima il testo e poi si disegnassero delle vignette d'accordo col testo? » L'Hall, che, dopo tutto, aveva del buon senso, trovò sensata la proposta del Dickens, e allestì i torchi, pur non avendo una gran fede nel buon successo del lavoro. Dei primi cinque fascicoli (il libro si pubblicava a dispense mensili) furono stampate quattrocento copie. Ma del



IL LEGATO DI DICKENS ALL'INGHILTERRA.
(Allegoria di Fred Bernard pubblicata nel *Finis* del 26 giugno 1870.
L'allegoria rappresenta i principali personaggi della fantasia dickensiana. La figurina che sorge dal calamaio ritrae Pickwick, il protagonista del famoso romanzo).

sesto fascicolo bisognò tirarne quarantamila: accanto a Sancio Panza del Cervantes e a Trim dello Sterne era venuto a fare buona compagnia Sam Weller.

Chi non sa di Sam Weller, pianti immediatamente questo articolo, e corra subito a farne la conoscenza nelle pagine del *Pickwick*, al capitolo decimo. Sam era lustrascarpe in titolo all'albergo del Cervo Bianco. Lo s'incontra la prima volta nell'atto che una bella cameriera gli strilla dall'alto d'una ringhiera: « Sam! » « Oh! » risponde Sam, alzando la testa, coperta d'una vecchia tuba bianca. « Il numero ventidue vuole gli stivaletti ». « Domanda al numero ventidue, se li vuole ora o vuole aspettare finché li abbia » è la risposta. « Non fare lo sciocco, Sam, dice la ragazza in tono carezzevole. Il signore li vuole subito! » « Sai che saresti una bella voce per una compagnia di musica, tu! » dice il lustrascarpe. « Guarda qui: undici paia di stivaletti e una scarpa del numero sei, che ha la gamba di legno. Le undici paia di stivaletti debbono essere consegnate alle otto e mezzo e la scarpa alle nove. Chi è il numero ventidue che vuole passare innanzi a tutti? No, no. Per turno regolare, come diceva Jack Ketch, quando legava i prigionieri. Mi dispiace di farvi aspettare, signore, ma verrò subito da voi ». Così dicendo, Sam si mette a lucidare la punta d'uno stivaletto con raddoppiata alacrità. Ma v'è un'altra chiamata, al lato opposto della ringhiera. E' la padrona dell'albergo che grida: « Sam, Sam! Dov'è quel fannullone, quel buono a nulla di Sam. Oh, Sam! Ah! eccovi! Perché non rispondete? » « Non sarebbe stata educazione rispondervi prima che aveste finito », le osserva gravemente Sam.

Sam non perde mai la sua serenità, in nessuna circostanza mai, per nessuna ragione mai. Non è soltanto un personaggio umoristico, ma un umorista egli stesso. Illetterato (aveva scritto soltanto in due occasioni il suo nome, ma non sapeva, come dichiara al giudice del processo Bardell, se andasse scritto con un V scempio o un W doppio), parla, nei momenti solenni, per vie di sentenze grottesche che la sua vivace fantasia gli suggerisce: « Per turno regolare, come diceva Jack Ketch, quando legava i prigionieri... Bel tempo per chi è bene imbacuccato, come diceva l'orso polare nei suoi esercizi di pattinaggio ». Cresciuto sul ciottolato di Londra, tra i monelli, ne ha tutta la vivacità, gli ardimenti, gli espedienti. E non solo è una figura letteraria di gran rilievo, per l'acutezza delle sue osservazioni, per la sua imperturbabilità, per la fresca spontaneità dei suoi gesti, ma anche per le sue esemplari doti di fedeltà, di abnegazione e di magnanimità. Carlo Dickens nella rappresentazione dei suoi tipi riuscì sempre felicemente, ma in quella di Sam toccò le altezze del genio.

Una gran vena di comicità è anche nella figura del padre di Sam, di professione cocchiere, gran fumatore e gran bevitore, che ha commesso lo sproposito di coniugarsi una seconda volta. A suo figlio, che, dopo un'assenza di due anni, gli chiede notizie della matrigna, egli risponde con gran solennità e amarezza: « Mah! Bisogna distinguere, caro figliuolo. Come vedova, non c'è stata mai una donna più simpatica di questa mia seconda fiamma. Oh, Sam! Che cara creatura! Adesso, tutto quello che posso dir di lei è che siccome da vedova era una donna così straordinaria, è proprio peccato che abbia cambiato condizione. E' inutile, come moglie non va ». « Veramente? » domanda Sam. Il vecchio scuote il capo, e risponde sospirando: « Ho fatto lo sproposito una volta più del necessario. Prendi esempio da tuo padre, figliuol mio, e guardati sempre dalle vedove ».

E quando la matrigna è morta e i cocchiere mostra, dopo tutto, d'esserne addolorato, Sam s'arrischia di dire qualche frase di consolazione: « Ma ci dobbiamo arri- var tutti a



SAM WELLER.
Uno dei più popolari personaggi di Dickens.
Il disegno è di Herbert Beecroft.

quel passo un giorno o l'altro ». « Certo », risponde il padre. « Ci si vede il dito della Provvidenza », aggiunge Sam. « Certo, ripete il padre, approvando con un cenno solenne del capo; se no, come farebbero i becchini a vivere? »

Pare impossibile! Il Dickens, che a ventiquattro anni era già un maestro tra i romanzieri, non scrisse, salvo il *David Copperfield*, negli altri trentotto che gli rimasero di vita, nulla che eguagliasse il suo primo lavoro. Intrecciò con mani più abili le fila dell'azione, la improntò di maggior efficacia educativa; ma nulla di più nitido e perspicuo seppe portare nella dipintura dei caratteri, i quali gli balzarono in mano nella vivezza della più sorprendente realtà fin dal primo inizio della sua carriera artistica. Quanti sono? Una popolazione di figure ideali, e ognuna con un segno caratteristico indimenticabile. Son così tipiche e rappresentate con tanta forza, che leggendo il Dickens accade per alcune, ogni volta che fanno capolino tra le righe, come a teatro, che basta che l'attore comico favorito s'affacci da una quinta sulla scena, anche senza dir nulla, perchè tutti, dal loggione alla platea, si mettano a ridere.

Così si spiega il vasto entusiasmo suscitato dal romanziere negli Stati Uniti, quando andò a leggersi le migliori parti dei suoi lavori, adattate a conferenze. L'interesse nelle città era così grande, che non se n'era mai visto uno maggiore per le produzioni teatrali più macchinose.

I giornali di New York, di Boston, di Filadelfia ingiuriavano il segretario del Dickens « perchè non gli riusciva di far entrare quattromila persone in una sala che ne conteneva duemila ». Emilia Errera, una in Italia che studiò seriamente il Dickens, riporta il racconto d'un testimone oculare e auricolare delle letture americane: « La vendita dei biglietti doveva aprirsi alle nove della mattina del venerdì: una lunga fila di speculatori cominciò a far coda sin dalla mezzanotte di giovedì. Alle due cominciavano ad arrivare alcuni compratori onesti: alle cinque speculatori e compratori onesti erano circa mille e seicento in due lunghe file; alle otto, erano circa cinquemila; alle nove ciascuna fila era lunga più di tre quarti di miglio. I vari membri d'una famiglia si davano il cambio nella coda; i camerieri delle trattorie vicine accorrevano per servire le compagnie che facevano colazione all'aria aperta, nella fredda giornata di dicembre, mentre i più esaltati offrivano cinque o dieci dollari solo per ottenere di cambiar posto con quelli che erano più avanti ».

Come non mostrarsi desiderosi di sentir dalla viva voce del romanziere le sue pagine più belle? Non sa il Dickens arrivare fino alla sensibilità più squisita, con quella sua arte inimitabile fatta di pianto e di riso? C'è un poscritto d'una sua lettera a Wilkie Collins che rivela l'intima struttura del suo stile, compenetrato così indissolubilmente di comico e di pietoso: « Il ciabatino è malato da mesi e non può lavorare: ha avuto un accesso alla schiena e gliel'hanno tagliato tre volte in questa settimana. Il cagnolino

sta sulla porta, così triste e così desideroso d'esser in qualche modo d'aiuto, che m'aspetto che un giorno o l'altro si metta a fare un paio di zoccoli ».

Col seminar nel campo della pietà le rose della gioia, egli insegnò agli uomini fra i primi doveri della vita il dovere d'esser felici. E nelle minime cose, pur in alcune righe frettolose scritte al suo amico Forster tra un lavoro e l'altro, egli dimostrò quella serena amabilità che aggiunge tanta grazia ai suoi lavori. Dopo l'intensa applicazione d'una mattinata, attratto dal fascino dell'aria libera, spediva al Forster, a guisa d'invito, dei bigliettini telegrafici così concepiti: « Che bel pomeriggio per una passeggiata! » Oppure: « Pos-



CARLO DICKENS NEL 1868. (Da una fotografia di Gurney).

sibile che tu non voglia, non debba lasciarti tentare, in una giornata così bella! » Oppure: « Esci di casa al tocco in punto, in punto bada! Vieni nei prati verdi. Dopo, lavorerai meglio per me una settimana ». Oppure, in maniera più concentrata: « Una buona trottata di tre ore? » senz'altro.

L'umor lieto non lo abbandonava mai. Fu venduta, nel giugno dell'anno scorso, a Londra, nelle sale Christie, una lettera sua allo scultore Behnes, a cui aveva promesso di posare per un busto. Ecco in che modo si scusava di non aver tenuto l'appuntamento: « La sera di martedì 13 aprile è sparito un cane che risponde al nome di Boz. Nel momento della sua scomparsa portava un collare con le iniziali C. D. (inchiostro indelebile),

e ultimamente fu veduto in compagnia di altri cani sdraiato sulla riva del Tamigi a Richmond. Esso è di razza *setter* e proprietà dello scultore Behnes, abitante in Osnaburg street, Regent's Park. Furono seguite le sue tracce fino a Elm Cottage, Petersham, Surrey, dove probabilmente rimarrà fino alla fine dell'estate. Questo per avvertire che se non sarà restituito al suo proprietario per il 24 del mese corrente (fin quando, cioè, non avrà sfogato il suo uzzolo di abbaiare alla luna in campagna, come gli accade spesso d'estate), il suddetto Behnes una bella mattina andrà egli stesso a Petersham a reclamare la sua proprietà. Furon visti nelle vicinanze coltelli e forchette in atteggiamenti sospetti, e c'è ragione di credere che l'animale sia nutrito a stufato, lessato e arrostito ogni giorno alle quattro e mezzo».

Lo stesso umor lieto aveva coi suoi bambini, che spesso faceva divertire con rappresentazioni drammatiche.

Recitavano tutti, compreso il più piccolo, che non aveva ancora tre anni, era stato tenuto a battesimo da Edoardo Bulwer Lytton e veniva chiamato in famiglia Plorn, Plornish, Plornishghenter, Plornishmaroon. Il babbo annunciava le recite con grandi avvisi a lettere cubitali: « — Nuova scrittura dell'applaudito attore signor

Ainger. — Nuova comparsa del signor H. che destò l'anno scorso tempeste d'applausi. — Ritorno del signor Carlo Dickens juniore dalla sua *tournee* in Germania. — Scrittura della signorina Kate che ha rifiutato le munifiche offerte della stagione di... — Prima comparsa sulle scene del signore Plornishmaroon, che con grandi spese s'è potuto tener levato. »

Come nei suoi bambini, egli spargeva i semi della bontà e della gioia nei cuori di migliaia e migliaia di lettori, col sovrano incanto delle scene dei suoi romanzi. Era così grande la simpatia che suscitava in ogni classe di lettori che un giorno che era stato destralmente borseggiato di un orologio d'oro donatogli dalla regina Vittoria, se lo vide ritornare a casa in un involtino, con questo biglietto: « Signore, spero che mi scuserete, ma io credevo di trattare con un cittadino dei tanti. Conosciuto il mio errore, m'affrettò subito a ripararlo, restituendovi l'orologio che vi ho rubato. Che il più grande romanziere vivente

non disdegni l'omaggio di un traviato. » Il caso somiglia a quello dell'Ariosto in mano dei briganti, che lo lasciarono libero, appena ebbero conosciuto l'esser suo. Ed è così divertente la lettura dei romanzi del Dickens, che a proposito del suo lavoro più familiare e popolare, il *Pickwick*, si racconta un aneddoto tipico. Il parroco Faber era sul letto di morte, ma coi sensi ancora lucidi. Domandò a quelli che gli stavano intorno come a loro pareva che egli stesse. « Veramente, molto male », gli fu risposto. « Allora sarebbe meglio recitare le preghiere dei moribondi », osservò l'infermo. « No, gli rispose un amico, avete tempo da vivere almeno ventiquattro ore. — Oh, allora, supplicò il parroco, leggetemi *Pickwick!* »

E dal 1870, data della morte del Dickens, la sua gloria, come ho già detto in principio, è andata in Inghilterra

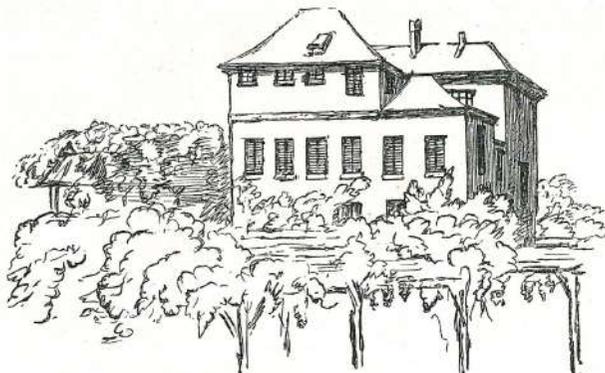
scendendo straordinariamente.

Vi sono sei editori diversi a Londra che stampano i suoi libri: Mssrs Chapman and Hall, Mssrs Macmillan, Mssrs Macmillan, Mr. Frowde, Mssrs Collins, Mssrs Nelson. Solo un editore dei sei ha venduto l'anno scorso quattrocentomila copie sciolte dei romanzi del Dickens. Il *Daily Telegraph* calco-

lava alcuni giorni fa per tutti e sei gli editori insieme la favolosa vendita di un milione e seicentomila copie. Chi dei romanzieri moderni può dire altrettanto?

I romanzieri moderni dimenticano in generale un elemento di cui il Dickens abbondava: la commozione. Egli frugò nei cuori umani e seppe narrarne gli affetti, i travimenti con tenerezza d'amore, con palpito fraterno; non dispregiò mai, neanche i rei, e cercò di sollevare gli umili, confortare i deboli, trarre i rei a qualche luce di bene, a qualche speranza d'amore. I romanzieri moderni sono sopraffini, cinici e freddi, e scrivono più cerebralmente che cordialmente. Sorprendono per la loro abilità di costruttori, per la loro acutezza di teorici, per il gusto dei loro colori, per tutti i giuochi sapienti della penna, ma non riescono ad esplorare l'intimo fondo della natura umana e ad avvertirne i moti più lievi. Artisti più d'apparato che di sostanza, hanno ammiratori meno numerosi e più tepidi.

SILVIUS.



VILLA DI BELLAVISTA AD ALBARO PRESSO GENOVA DOVE NEL 1844 DIMORÒ CARLO DICKENS. (Da uno schizzo a penna di August Fletcher).



NOVELLA

OZIO



DOPO tre giorni di scirocco rabbioso il mare si calmò, e parve addormentarsi, stanco.

Il balcone al primo piano di una graziosa casetta sul molo fu riaperto, e sul balcone riapparve la sedia di vimini imbottita di cuscini, sul cui rosso cupo spiccò nuovamente la figura bruna e pallida della signorina di città, che faceva la cura dell'aria di mare contro l'anemia.

— Bella giornata, eh, oggi, *signuri?* — disse la moglie del marinaio del porto, passando sotto il balcone e sollevando la testa scarmigliata. — Oggi stai meglio, eh, *signuri?*

— Meglio, sì, grazie, — rispose Barbara, con voce un po' rauca.

E senza muoversi, volse i grandi occhi neri bruciati, guardando il vastissimo golfo, chiuso, in faccia al molo, da una cornice di colline verdi solitarie. Quel verde primaverile pareva stendersi anche sul mare. L'acqua immobile e verde del porto dava l'idea d'un prato: e l'odore primaverile che veniva dalla collina pareva esalato dalle onde; e ciò dava l'illusione che anche il mare fiorisse, sott'acqua, come tutto fiorisce in primavera.

Le barche, le paranze, i velieri e i barconi erano partiti al cessare del vento furioso: la punta del molo appariva bianca e rossa come una lingua uscente dalla bocca nera del misero villaggio di pescatori, le cui cassette annerite dalla polvere del carbone e dalla salsedine del mare, sorgevano sull'estremità della spiaggia.

Un vecchio pescatore malato stava sdraiato sulla banchina, e pareva volesse morire guardando il mare; qualche cane, qualche gatto, qualche donna col secchio di rame sul capo, animavano la solitudine del molo. E il cielo era alto, d'un azzurro che dava al lilla, e in lontananza alcune nuvolette bianche pareva volessero seguire le paranze, che si dileguavano all'orizzonte, fra cielo e mare.

Il quadro era bello, ma Barbara lo conosceva troppo in tutti i suoi particolari. Anche ad occhi chiusi ella vedeva la linea verde della collina, il semicerchio nero del villaggio, le figure delle donne dalle vesti discinte e i capelli arruffati e come eternamente scossi dalla brezza del mare. Tutto questo era pittoresco, ma a lungo andare anche noioso; e Barbara era una ragazza intelligente, ma moderna, nostalgica, irrequieta. Dacché era al mare non faceva che sognar la montagna; in montagna avrebbe desiderato il mare. Nei primi giorni s'era alquanto divagata guardando le scene del porto; più che la contemplazione ella amava l'osservazione. Tutte quelle figure, per lo più brutte ma caratteristiche, che si muovevano sullo sfondo verde dell'acqua tranquilla, la interessavano, la divertivano. I facchini del porto, seminudi, coi calzoni turchini, il dorso rosso, il petto sviluppato come quello delle donne; gli scaricatori di carbone, neri come abissini, i marinai e i pescatori che parevano fatti dello stesso legno scuro dei barconi, tutta quella gente che parlava un linguaggio quasi incomprensibile,